

Orfani sociotecnici. Pratiche e politiche
dell'innovazione e subalternità
Alessandro Mongili

La Sardegna è stata oggetto di politiche dell'innovazione, costruite intorno alle dicotomie modernità/tradizione e progresso/artratezza. In questo lavoro ci siamo chiesti se le politiche dell'innovazione abbiano risposto alla domanda di sviluppo o se non abbiano solo aggiornato, conservando le gerarchie sociali esistenti, le relazioni di disuguaglianza e di subalternità, conservando le gerarchie sociali esistenti. In secondo luogo, abbiamo considerato simmetricamente i cambiamenti tecnologici, compresi quelli che non sono considerati e definiti "innovazioni", alla stessa stregua dei processi considerati "innovazioni", senza che peraltro abbiano spesso prodotto cambiamenti osservabili (Godin e Vinck 2017a). In terzo luogo, abbiamo riflettuto sul concetto di innovazione e sul suo legame con la progettazione, individuandolo come il punto che distingue l'innovazione convenzionale dal cambiamento socio-tecnico nel suo insieme (Denis *et al.* 2015, 8-9). In questo quadro abbiamo analizzato quattro casi sardi di innovazione, per tornare sul legame fra politiche, pratiche di innovazione e la subalternità, un concetto che riteniamo importante per comprendere questi processi di innovazione. Per farlo, abbiamo preso in considerazione sia ciò che accade all'interno delle reti socio-tecniche che "ciò che c'è fra le reti", seguendo così un approccio *ecologico* (Star 2015a, 24).

Alla ricerca di un concetto di innovazione

L'immagine della tecnologia si è oggi sovrapposta alla modernità, all'innovazione e al cambiamento, ed è riferita a un progetto iniziale. Negli STS (*Science and Technology Studies*) l'idea che le invenzioni e le innovazioni siano riferibili a un genio isolato è considerata poco pertinente. Essa rende invisibile una lunga serie di lavori e di fenomeni. Molti studiosi che si sono occupati di studi di laboratorio, di studi sociali della scienza e di storia della scienza hanno messo in luce come, per iniziare, il ruolo cruciale dei tecnici e della strumentazione sia stato così oscurato, anche per quel che riguarda la stessa origine dei dispositivi, la loro progettazione, il loro *design*, così come i loro problemi dovuti alla resistenza degli utilizzatori di un'utenza arretrata (Shapin 1989; Knorr-Cetina 1999; Mongili 2014). È infatti importante non ridurre i processi sociotecnici alla sola fase della progettazione. Non a caso, i *Maintenance and Repair Studies* si sono concentrati sul lavoro quotidiano di cura, svolto da operatori considerati insignificanti rispetto a ruoli professionali più prestigiosi, come quelli del progettista o dello scienziato. Il loro è un lavoro invisibile, ma necessario: esso è importante da investigare, per poter capire il doppio vincolo fra gli aspetti visibili e invisibili delle attività, e per analizzare meglio il funzionamento complessivo della tecnoscienza (Denis and Pontille 2015; Star 1991, 265; Star 1999; Star and Strauss 1999).

Il carattere politico che l'innovazione ha assunto impedisce di concettualizzare compiutamente il fenomeno. Se infatti per innovazione s'intende l'introduzione *intenzionale* di un processo di cambiamento socio-tecnico (Sveiby 2017, 138), si tratta di un concetto inservibile nella maggioranza dei casi, poiché l'intenzione non produce necessariamente cambiamenti, che a loro volta non trovano origine sempre in progetti (Godin 2006). Gli analisti hanno così spostato la loro attenzione verso tutti gli atti e gli elementi coinvolti, includendovi pratiche come l'assemblaggio, la riconfigurazione, l'interpolazione, le correzioni, gli adattamenti – a seguito

di interventi che vanno dalla manutenzione alla riparazione, e della torsione di elementi o della redistribuzione delle mansioni –, o alle modifiche utili per favorire il funzionamento o la gestione delle contingenze improvvise (Denis *et al.* 2015, 9; Fukushima 2015, 59; Godin e Vinck, 2017a; Graham 2010; Graham e Thrift 2007; Jackson 2014; Morita 2014, 10). Si è così evidenziato il carattere iterativo, collettivo e processuale delle innovazioni (Mongili e Pellegrino 2014a, xxxvi; Suchman 2009, 1). Come origine dell'innovazione, l'intenzione (il progetto, l'idea iniziale, il *design*) perde importanza rispetto all'articolazione, a soluzioni locali a problemi di rottura, di malfunzionamento o di adattamento a pratiche locali, che spingono utilizzatori e tecnici verso soluzioni innovatrici (Pipek et Wulf 2009, 458; Star 2015b, 160). Tuttavia, l'innovazione è classificata come tale proprio sulla base del suo legame con l'esistenza di un progetto. Si tratta della distinzione fra *technology-in-use* e *technology-in-innovation* stabilita da Edgerton (1999, 112), in cui solamente la seconda è stata oggetto delle politiche dell'innovazione. L'innovazione – definita nelle politiche come “messa in opera di un prodotto, bene o servizio, o processo, o un nuovo modello di commercializzazione, o un modo nuovo di organizzazione nelle pratiche di affari, di organizzazione del lavoro o delle relazioni esterne, migliorate in modo significativo” si è così sovrapposta alla tecnologia (Godin 2006, 99).

Il legame fra la tecnologia e la politica è plurimo. Essa è “una fonte di cambiamento delle relazioni di potere fra gli attori che può lasciarne alcuni in una situazione migliore, ma emarginare o nuocere ad altri” (Pfothenauer e Juhl 2017, 86), e dunque è politica in sé, ma allo stesso tempo è essa stessa oggetto di politiche, e incarna inoltre costrizioni politiche nella sua progettazione e nei suoi usi (Callon *et al.* 2001; Mol 2002; Star 2015a, 15; Star 2015c, 269; Winner 1986).

Nel mondo neoliberale, le politiche dell'innovazione sono succedute, come forma principale di intervento pubblico nel cambiamento socio-economico, alle politiche di sviluppo, che riguardavano però intere società, e che ave-

vano il fine di sviluppare paesi con la reputazione di essere dominati dalla tradizione, e il cui futuro era condizionato da questa loro “natura” (Candea 2010, 42). Esse sono rivolte invece a promuovere il solo meccanismo dell’innovazione. Gli indicatori relativi alla scienza e alla tecnologia si sono così trasformati in indicatori dell’innovazione, e, soprattutto nei paesi periferici, la sua retorica è stato dominata dalle *best practices* (Godin 2006, 660-664), pratiche isolabili dal loro contesto e trasferibili ovunque senza perdere di validità, un processo letteralmente inverosimile (Brandão e Bagattolli 2017, 49-50, 63).

Tutti i processi cui il concetto di innovazione si riferisce non sempre corrispondono al cambiamento socio-tecnico (Godin 2017). Inoltre, l’innovazione può riguardare elementi in aggiunta o in sottrazione rispetto alla configurazione delle tecnologie, può essere cioè parziale (Vinsel 2017, 263, 275). Eppure, la gran parte degli studi sulla tecnologia si concentra sulla progettazione e la fase iniziale. Già nel 1962, nel suo lavoro veramente innovativo *Diffusion of Innovations*, Everett Rogers aveva notato come solamente lo 0,2% dei saggi dedicati all’innovazione trattassero della diffusione e dell’impatto. Questa situazione non sembra essersi modificata anche oggi (Rogers 1962, 30; Sveiby 2017, 140). Ci si presenta dinnanzi un problema di definizione. Dobbiamo considerare innovazione solo ciò che viene definito tale dagli attori rilevanti, e dunque anche progetti che non provocano alcun cambiamento? Oppure includere tutti i cambiamenti di tecnologie, usi e vita sociale, anche se non sono considerati come innovazioni dagli attori rilevanti? Facendo questa seconda scelta, possiamo analizzare in modo simmetrico ogni cambiamento socio-tecnico, e comprendere i processi che sono esclusi dalla definizione dominante di innovazione. *Innovazione* diventa così un termine “operativizzabile” all’interno del nostro discorso, e al di là del suo uso esplicito fatto dagli attori coinvolti nei processi. Questo sarà il punto di partenza della presente analisi.

Politiche dell'innovazione e dello sviluppo

Come si è detto, in Sardegna le politiche dell'innovazione sono state legittimate perché portatrici di cambiamento sociale. Tutte le loro misure si sono concentrate sulla fase della progettazione (Mongili 2015, 283-301), e hanno escluso l'*articolazione*, cioè l'insieme di negoziazioni, rifiuti, cambiamenti nei dispositivi e nei linguaggi, delle attività di cura e di mantenimento, di manutenzione e di riparazione, cioè quelle attività che consentono ai dispositivi di funzionare. Inoltre, dal sostegno politico sono state escluse le modifiche ai progetti originari introdotte in un secondo momento, l'eliminazione o l'aggiunta di parti, o ancora l'imitazione (Godin e Vinck 2017a).

Le Giunte regionali sarde hanno favorito, in collaborazione con il CERN di Ginevra, la nascita di una struttura di ricerca (CRS4), insieme alla nascita di un Parco scientifico e tecnologico e di un ente regionale che ha come obiettivo lo sviluppo dell'innovazione (*Sardegna Ricerche*, già *Consorzio21*). Queste politiche hanno contribuito alla nascita di un piccolo distretto del software, dei videogiochi e dell'informatica a Cagliari. In particolare, la nascita di *Video On-Line* (1993-1996), una società che ha fornito per la prima volta l'accesso gratuito a Internet in Italia e, attraverso un sistema di *franchising*, in alcuni Stati stranieri (Figari 2014; Marshall 1996). A seguito del suo rapido fallimento, il suo *exploit* è stato seguito dalla nascita di *Tiscali*, una società fondata nel 1998, che ha ripreso l'attività di fornitura gratuita dell'accesso a Internet. Tiscali è arrivata a essere una delle società più capitalizzate dello Stato italiano, e ad assumere circa mille persone in Sardegna. A seguito dello scoppio della bolla informatica nel 2001, ha tuttavia perso in modo progressivo le filiali straniere, e si è ridotta a una società di telecomunicazioni (Ferrucci e Porcheddu 2006; Sardegna Statistiche 2016).

Questo tipo di politica dell'innovazione – caratterizzata dall'edificazione di parchi tecnologici, era già stata criticata al suo sorgere (Massey et al. 1992; Mongili 2015, 283-300). Nello Stato italiano, la commistione fra parchi di ricerca e parchi

tecnologici, e la dipendenza clientelare dalla politica, ha reso i parchi ancora più avari di innovazione, rispetto alla situazione internazionale (Cozza 2014, 285-287, 300). La politica sarda ha adottato in modo come al solito servile il modello italiano di parco misto e dipendente dal *networking* istituzionale (Consorzio Ventuno 1997, 8). Le politiche dell'innovazione si sono innestate in una tradizione di politiche di modernizzazione esogene e fondate sull'imitazione di modelli "avanzati", poiché le società locali sono viste come incapaci di svilupparsi, o di innovare, a causa della loro natura "tradizionale" (Bauer 2017; Escobar 1995; Thomas *et al.* 2017).

L'idea di modernizzazione esogena ha infatti caratterizzato il Dopoguerra, e si è tradotta in alcuni piani che hanno toccato l'insieme della società, come il Piano di Rinascita (Sotgiu 1996). La modernizzazione è stata vista come una rottura rispetto alla tradizione, e non come un processo evolutivo come nei Paesi del Nord e dell'Occidente (Chakrabarty 2000, 20-21; Harding 2008, 6-10). Questo approccio si è legittimato in base a due aspetti. Il primo attribuisce alla Sardegna una *identità* particolare, opposta alla modernità. Il secondo, le attribuisce un'*arretratezza*, definita come il carattere costitutivo della sua struttura socio-economica.

L'idea di una *identità* etnica propria ha preso forma all'epoca della Restaurazione, cominciata nell'Isola nel 1799 (Accardo e Gabriele, 2011), raggiungendo una forma di sistematizzazione letteraria nell'opera di Grazia Deledda, che ha ancorato l'esotismo sull'espressione identitaria dei Sardi, costituendoli come dominati dai codici ancestrali di una tradizione barbara e irrazionale (Angioni 2012). Il risultato di questo processo è stato l'idealizzazione estetizzante di una identità sarda, però opposta al moderno, e il contemporaneo appello a ogni singolo Sardo e Sarda perché se ne distanziassero, in nome della necessità individuale di essere cittadini moderni (Bhabha 2001; Said 1999).

La seconda direzione del discorso egemonico riguarda l'*arretratezza* della Sardegna, vista come costante nella sua storia e che spiega la sua incapacità a svilupparsi. Tale discorso si è

costituito nel corso del XVIII secolo, in seguito al passaggio dell'Isola al Piemonte, alla costituzione di un Ministero degli Affari Sardi a Torino (1759), all'introduzione per decreto della lingua italiana (1760) e alla riforma delle università sarde (1764). Gli accademici piemontesi e la Regia Società Agraria e Economica di Cagliari si fecero portatori di una politica fisiocratica di *rifiorimento* che fu adottata in seguito alla repressione della Sarda rivoluzione (1794-1796), al trasferimento della Corte a Cagliari (1799-1814) e alla creazione di una élite modernizzatrice locale alleata alla dinastia. Si tratta di alcuni passaggi che rappresentano la condizione necessaria per lo stabilirsi di una relazione coloniale (Accardo e Gabriele 2011, in particolare la *Prefazione* di A.M. Banti; Chakrabarty 2000, 8; Maurandi 2001). Si è formato in tale periodo un modello egemonico di pensiero che vede il progresso possibile solo grazie all'intervento esogeno, fondato sulla tacitazione delle epistemologie spontanee e sull'imitazione dei modelli esogeni. Si tratta di uno schema che ancora oggi domina, ma che è stato particolarmente forte nel Dopoguerra, con il sostegno delle élite locali al Piano di Rinascita (1962) (Bandinu 1976; Escobar 1995, 10-11; Sotgiu 1996).

Le politiche dell'innovazione non si applicano a interi territori, ma a un meccanismo socio-tecnico e alle sue eventuali ricadute economiche. La loro origine risiede nelle politiche di assistenza tecnica allo sviluppo, da cui traggono l'idea del trasferimento delle tecnologie verso il Sud globale. A partire dagli anni '90, la digitalizzazione le ha trasformate, e ha prodotto inoltre nuove forme di emarginazione e subalternità, spesso classificate come effetti secondari o *digital divide*, un termine alla moda ma privo di capacità analitica (Cherlet 2014, 779-785). In modo particolare, si è creato un legame necessario fra il cambiamento tecnologico, l'innovazione concepita come frutto di un progetto, e lo sviluppo. Il discorso pubblico e mediatico sardo è imbevuto di determinismo scientifico e tecnologico ed è sordo alle critiche che considerano la scienza e la tecnologia come *situate* in un luogo e in un tempo, sia per quel che riguarda la loro produ-

zione, sia per quel che riguarda la loro articolazione (Cherlet 2014, 775-776, Haraway 1988). Si è di fronte a un'ideologia deterministica per cui il cambiamento tecnologico conduce e condiziona il cambiamento sociale, poiché la scienza è vista come un prodotto indipendente dei processi sociali, e può essere trasferita – nei suoi esiti – in contesti diversi grazie al suo carattere di universalità (Wyatt 2008).

Subalternità, innovazione e politiche in quattro casi di studio

Il legame fra politica, innovazione e subalternità è emerso a partire dallo studio di quattro casi di innovazione.

Il primo riguarda la progettazione e lo sviluppo di un'applicazione di sorveglianza da includere in un social network, esistito sino al 31 agosto 2017¹. Nel corso dell'etnografia si sono condotte pratiche di osservazione diretta e di *shadowing* sul susseguirsi di test su un protocollo di trasmissione di immagini fra una telecamera di sorveglianza e l'architettura di *Indoona* (Mongili 2014). Questa innovazione non ha mai passato la fase del *demo*, e corrispondeva in ogni suo aspetto a progetti sviluppabili in qualsiasi impresa innovativa.

Il secondo riguarda un programma di alfabetizzazione informatica nel Centro e Nord Sardegna. Benché i corsi fossero aperti a tutti, in realtà erano frequentati quasi esclusivamente da donne. Organizzati in modo standardizzato con il fine di superare il cosiddetto *digital divide*, i corsi riservavano alle donne una posizione marginale, da neofite, e non prendevano in considerazione le loro abilità né i loro bisogni (Casula e Mongili 2006; Mongili 2015, 179-214).

Il terzo studio riguarda la riconfigurazione microbiologica dei lieviti madre in laboratorio, con il fine di fornire un sostituto semi-industriale del lievito di birra ai produttori di “pani tipici” (Mongili 2010; Mongili 2015,

¹ La pagina web è ancora rintracciabile all'indirizzo www.indoona.com. L'etnografia è stata condotta all'interno di *Tiscali*.

215-240)². I passaggi di questo processo sono così riassumibili: (a) la definizione di alcuni *starter* che contenesse un portato microbico standardizzato per ciascuno dei pani tradizionali; (b) il tentativo di trovare utilizzatori, dapprima fra i panettieri di paese, e in seguito fra gli hobbysti; (c) l'introduzione di una macchina cui delegare il mantenimento del lievito madre; (d) la negoziazione delle identità dei partecipanti al processo di innovazione.

L'ultimo caso riguarda la standardizzazione della grafia del sardo. La scrittura è una tecnologia incorporata nelle disposizioni personali, ma che forma l'ecologia dei luoghi, l'organizzazione della vita sociale, l'espressione e la comunicazione (Denis e Pontille 2011), il suo cambiamento deve quindi essere classificato come un'innovazione; tuttavia esso non è considerato tale in quanto il processo riguarda attori e pratiche culturali subalterne nonostante, dopo gli anni '90, si siano osservati diversi tentativi, nel mondo ufficiale, digitale e della vita quotidiana, di standardizzazione grafica, modifiche dello status giuridico e si sia sviluppata la critica della stigmatizzazione sociale del sardo (Mongili 2017)³.

Nei casi analizzati, l'articolazione delle innovazioni assegnava alle donne delle zone "arretrate", ai panettieri tradizionali e agli utilizzatori sprovvisti di competenza riconosciuta una posizione che escludesse la loro possibilità di manipolare i dispositivi, di riparare, di fare manutenzione e di mettere in discussione standard e convenzioni intorno ai quali i dispositivi socio-tecnici mantengono la

² L'inchiesta è stata sviluppata grazie a 25 interviste con quasi tutti i partecipanti al processo, e ad alcune sedute di osservazione su una scuola di panificazione e su alcuni saggi pubblici di panificazione.

³ Ho affrontato questo problema partecipando alla prima *survey* sociolinguistica realizzata in Sardegna nel 2006-2007 (Oppo 2007). In seguito, ho lavorato sulla biografia di un "imprenditore della lingua" e ho raccolto materiali sulle forme di scrittura dell'interfaccia sardofona di *Facebook* (Mongili 2015, 265-282). Ho infine organizzato – con l'associazione *Acordu* – una *cunferèntzia aberta* ove un centinaio di partecipanti del "movimento linguistico" hanno preso parte a diversi gruppi tematici. Questo materiale è stato raccolto, codificato e pubblicato in un Rapporto ("Acordu" 2018).

loro stabilità e distribuiscono mansioni e posizioni al loro interno (Mongili 2015).

Nella progettazione e nella diffusione/articolazione delle innovazioni si produce dunque esclusione e attribuzione di ruoli marginali ad appartenenti a gruppi spesso già stigmatizzati per altre ragioni (genere, classe, appartenenza ad aree arretrate, sardofonia, ecc.). Le categorie delle politiche dell'innovazione e dello sviluppo performano alcuni gruppi identificati come resistenti, inadatti o arretrati, come marginali (Bauer 2017; Misa 2010; Star 2015c, 264-266; Thomas *et al.* 2017). Il concetto di marginalità si ispira qui all'idea di *straniero* in Georg Simmel (1908), che si riferisce alle persone che, appartenenti a diversi gruppi, non appartengono completamente a nessuno di essi. È la dinamica di appartenenza che caratterizza ogni società contemporanea, in cui le persone hanno appartenenze multiple e devono negoziare diverse identità, diversi ruoli e diversi status in contesti fra di loro diversi. Nei casi analizzati, i partecipanti provenienti da gruppi classificati come "resistenti" alla tecnologia e all'innovazione si sono ritrovati sempre a negoziare una loro identità subalterna, secondaria e passiva (Star 2015b, 143, 155; Star 2015c, 264, 283).

La progettazione e lo sviluppo tecnologici sono caratterizzati dal riassetto di elementi che, al termine di negoziazioni, sono considerati parte di un'innovazione, in Sardegna come altrove. Quello che caratterizza il caso sardo, è l'importanza dei caratteri di subalternità delle identità sociali (Mongili 2014). Le condizioni di partenza, in Sardegna, sono in effetti segnate da grave assenza di capitali, di connessioni umane, relazionali, professionali e linguistiche. Genere, etnicità, movimenti sociali, competenze non riconosciute – ovunque presenti nei processi di innovazione – possono avere ruoli decisivi nell'articolazione delle innovazioni. La loro inclusione negoziata significa l'allargamento dell'innovazione, mentre la loro esclusione strutturale, come in Sardegna, conduce allo strangolamento delle innovazioni e la mancanza di diffusione (de Laet et Mol 2000; Harding 2008, 124).

Utilità del concetto di subalternità per lo studio dell'innovazione

Le politiche considerano unicamente le imprese “innovatrici”, la cui produzione è diretta verso utilizzatori pregiudizialmente “resistenti” (Mongili 2014). In tale processo il *design* e il progetto hanno il ruolo di impalcature necessarie per un processo sociotecnico che può raccogliere finanziamenti, e può dare prestigio ad attività e professioni collegate all’“innovazione” *mainstream* (Stuedahl e Smørdal 2015). Il fallimento generalizzato delle innovazioni promosse da queste politiche viene spiegato con l’arretratezza locale, e non riferito ai caratteri propri di questi processi. In particolare, la produzione di esclusione e di subalternità all’interno stesso dei processi di innovazione, che ne bloccano la diffusione e ne inceppano l’articolazione, viene spiegata come un effetto secondario e trascurabile, che riguarda gruppi, generi e usi già di per se marginali e caratterizzati da arretratezza, culture di genere tecnofobe, atavismi linguistici o culturali tipici dei sardofoni, ecc. (Bauer 2017; Mongili 2015; Sardegna Statistiche 2016; Thomas *et al.* 2017).

Ma è corretto usare il concetto di *subalternità* per qualificare queste relazioni di dominio e di esclusione? Apporta un miglioramento nella comprensione dei processi socio-tecnici, o è un semplice orpello? Il concetto di subalternità è stato reintrodotta da parte degli studi postcoloniali e degli approcci decoloniali. In particolare, Gayatri Chakravorty Spivak, in *Can the Subaltern Speak* (1988), fa risalire ai soggetti dominanti la costruzione della figura subalterna, in quanto *Altro*. Spivak critica l’uso della dicotomia fra modernità (esogena) e tradizione (locale) come utile per giustificare il dominio coloniale, ma debole sul piano esplicativo, perché asimmetrico. Infatti, similmente ai fenomeni che riguardano i dominanti e i paesi occidentali, occorre mostrare anche per i subalterni le ragioni storiche, religiose e di altra natura che permettono di interpretare il loro agire a partire dalla costituzione socio-storica della coscienza dei partecipanti, determinata da processi situati,

e non riportare tutto alla dicotomia modernità/tradizione, come se agisse meccanicamente e sempre, mentre per l'interpretazione della maggioranza dei processi risulta essere marginale. I subalterni e le subalterne sono dunque coloro che i rapporti di dominio escludono, alterizzano, o costringono alla subordinazione. Dar voce ai subalterni significa, nelle aree periferiche, criticare ogni approccio di *routine* che privilegia i ceti modernizzatori, le "borghesie" locali o i ceti medi "istruiti", proprio perché assimilabili esteriormente, per stile di vita, alle classi medie occidentali e ai loro valori (Bhambra 2007, 24-30; Spivak 1988, 271-282, 307).

Anche se il concetto di subalterno ha assonanze con l'elaborazione di Michel De Certeau (1980) riguardante il rapporto fra dominanti e dominati, esso è stato ripreso principalmente dall'elaborazione di Antonio Gramsci (Gramsci 1966; Gramsci 1975). Gramsci era convinto che la Sardegna, il suo paese, fosse "trattato come una colonia"⁴ (1919). Egli non attribuiva il suo impoverimento a un'arretratezza connaturata, ma alla politica economica che caratterizzava il "blocco di potere" (per usare la sua terminologia) su cui l'Italia si era fatta: l'alleanza fra la borghesia del Nord e i reddittieri del Sud (Melis 1975, 142-144). Nel secondo Dopoguerra, le analisi hanno rimosso questo approccio gramsciano, e ricondotto i problemi non alla diseguaglianza e al dominio di tipo coloniale foriero di subalternità e *othering*, ma all'arretratezza connaturata e alla dicotomia "onniesplicitiva" fra tradizione arretrata e modernizzazione progressista. È un modello teorico diffusissimo, che segue la teoria della modernizzazione e che si pone al centro delle cose e dei fenomeni (Bottazzi 1999; Eisenstadt 1966; Lilliu 2002; Pigliaru 1993; Rostow 1960). La pluralità ontologica e la diversità sono ridotti a scarti, e non vengono problematizzati (Morita 2014, 311; Star 1999, 384). La debolezza dei subalterni e del-

⁴ A. Gramsci, *I dolori della Sardegna*, in "Avanti!", 16 aprile 1919. Cfr., in questo stesso volume, il capitolo di Cristiano Sabino, e in particolare la parte su "Il sardismo e gli intellettuali".

le loro culture, prive di sistematizzazione e di elaborazione, che sono “sulla difensiva”, deve essere invece interpretata come il frutto del lungo dominio e della disuguaglianza, e non dell’arretratezza, tantomeno se intesa come “connaturata” alla nostra “identità” sarda (Gramsci 1975, 2311-12).

Le politiche dell’innovazione *realizzano* in modo sistematico l’esclusione, attraverso la classificazione gerarchica degli utilizzatori e delle pratiche al loro interno. I subalterni si ritrovano, di fronte a questa classificazione, frammentati e impotenti. Tendono ad attribuire la loro emarginazione alla propria cultura, al proprio genere, alla propria etnicità o al proprio territorio. Come affermava Leigh Star, sono *orfani* dei dispositivi e delle infrastrutture (Arvanitis *et al.* 2010).

L’innovazione vista dal lato degli “arretrati” appare così un fenomeno del tutto differente rispetto all’innovazione presentata dai gruppi egemoni. Essa non minaccia le gerarchie politiche, economiche, sociali, etniche e di genere, ma le traduce in un contesto aggiornato. Rinforza la subalternità, riproducendola al suo interno e imputandone le cause ai caratteri di “arretratezza” quasi-naturali dei subalterni. Tuttavia, la diffusione delle innovazioni resta un’occasione di fragilità per le forme di dominio e di *ordering*, poiché le sottopone a un lavoro di apprendimento, di negoziazione di nuove identità, e di trasformazione delle pratiche (Star 2015b, 160; Suchman 1987).

È proprio in questa transizione che le politiche dell’innovazione agiscono a tutela del primato della progettazione sull’articolazione, concentrando su questa fase ogni riconoscimento materiale e simbolico. La presenza di un progetto definisce la differenza fra un’innovazione da sostenere (anche se non cambia nulla nelle pratiche e negli usi) e i processi sociotecnici portati avanti da figure non riconoscibili come “innovatrici” per professione, status, genere, etnicità, o sardofone, anche se innovativi. La progettazione è riconoscibile solo se proviene da imprese, possibilmente *high-tech*. Suchman e Bishop scrivevano già nel 1999 (p. 9) che le politiche dell’innovazione “incoraggiano a man-

tenere le innovazioni locali nascoste”. Il riconoscimento dell’articolazione e dell’innovazione che parta dal basso, come soluzione di problemi esistenti, e lo sviluppo della cultura tecnica diffusa, diventa allora un punto di passaggio obbligato per uscire da questo vicolo cieco.